



IL PANTEON VENETO. SEMANTICA DI UNA COLLEZIONE

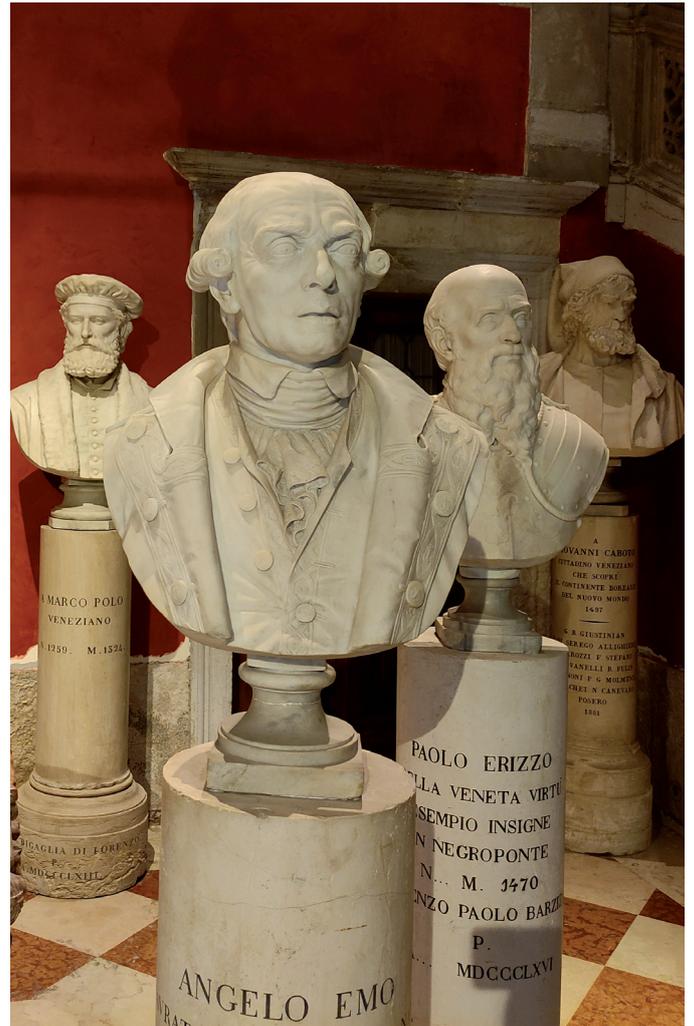
di Sebastiano Pedrocco*

Entrare a Palazzo Loredan, sede dell'Istituto Veneto sin dal trasferimento da Palazzo Ducale sancito dal discorso inaugurale del Presidente Giulio Andrea Pirone il 21 febbraio 1892, significa oggi ricevere il benvenuto da un *Comité d'accueil* di tutto rispetto: il Panteon Veneto, il cui valore non risiede soltanto nell'aspetto artistico della collezione di busti marmorei, ma in particolar modo nello spirito che ne animò la realizzazione.

Occorre sin da subito dirimere la questione della dicitura: *Panteon*, al posto del classico *Pantheon*, non costituisce un errore, ma la precisa volontà, consolidatasi nel tempo, di adottare la forma più diffusa nella pubblicistica ottocentesca, sebbene la scelta sottenda ragioni più prettamente linguistiche che il membro effettivo Emilio Teza, letterato, filologo, glottologo, traduttore, conoscitore di circa trenta idiomi, volle argomentare nell'appunto «Se si deva scrivere Pantheon o Panteon» (AIV, Panteon Veneto, b.1).

La collocazione della maggior parte dei busti nell'atrio di palazzo Loredan, avvenuta negli anni Novanta del secolo scorso, e la disposizione attuale, concepita nel corso dei restauri della sede nel 2008, rappresentano le ultime tappe – preferirei non parlare di epilogo – della lunga storia di questa collezione che, come più volte è stato sottolineato, rappresenta la più im-

portante commissione artistica promossa dall'Istituto Veneto.



Panteon Veneto, particolare di busti esposti nell'atrio di palazzo Loredan

Un progetto ambizioso e di ampio respiro, di cui noi oggi ammiriamo l'esito finale nell'ambito di un percorso che si concluse soltanto nel 1932 con la realizzazione del busto di Carlo Gozzi, ma che fu anche oggetto di aspre critiche, avanzate non tanto in relazione alla sostanza dell'iniziativa,

quanto dettate dal desiderio di appuntarsi al petto la medaglia che riconoscesse il primato dell'idea. La diatriba raggiunse toni molto accesi, con punte inquisitorie che trovarono eco nella stampa.

A tale proposito Francesco Bosa, figlio d'arte (il padre Antonio era uno scultore di ispirazione canoviana) sostenne a più riprese le proprie ragioni nei confronti dell'Istituto Veneto e del suo segretario Lodovico Pasini, considerato l'ideatore del Panteon: in una fitta e puntuta lettera protocollata in Istituto il 28 aprile 1847, volle ricordare il suo progetto, concepito «da lunghissimo tempo» e in lavorazione «da circa tre anni», di scolpire dodici busti di illustri veneziani, progetto denominato *Le glorie di Venezia*, di cui aveva peraltro scritto pubblicamente nella «Gazzetta privilegiata di Venezia» del 18 gennaio 1847. Nella lettera lo scultore si era detto profondamente colpito: «Tutto ad un tratto vidi comparire fatto gli auspici dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti il programma d'associazione con quale si apre la sottoscrizione per formare l'identico monumento da me immaginato», e più oltre il *j'accuse* si fa più esplicito: «[...] Ora come mai immaginarsi che la violazione di si fatti riguardi sia consigliata e promossa da quell'Istituto che siete capo e rappresentante di cultori delle Scienze e delle Arti? Come creder che il danno all'artista derivi appunto da chi è destinato ad accordargli protezione ed aiuto?» .

Nonostante il tentativo di Francesco Bosa di accomodare la questione («I due progetti si possono conciliare fra loro, anzi rifondere in uno [...] ch'io per me vi accontento, ma risparmi la ripetizione di quelli che sono già in corso di lavoro») l'Istituto,

irritato dalle accuse, proseguì nei propri intenti senza assecondare le pretese dello scultore.

Senza dilungarsi oltre, occorre però sottolineare che lo scontro si sarebbe esaurito soltanto un decennio più tardi trovando risonanza nei giornali; alle ripetute denunce (ad esempio in «Il Pensiero» del 30 settembre 1857: «L'idea del signor Lodovico Pasini di erigere un Panteon a Venezia non è sua: egli l'ha carpita a me») replicò dapprima il membro effettivo Agostino Sagredo con un intervento nelle pagine dello stesso giornale (28 ottobre 1857), sottolineando in maniera marcata la differenza di prospettive tra i due progetti: «Il Panteon [...] che ora alacremenente si prosegue non ha punto l'identico intento che ebbe il sig. Bosa nell'ideare e compiere l'opera sua. Egli voleva onorare una sola città col rappresentare un numero circoscritto di uomini illustri, il Panteon del Palazzo Ducale è aperto per accogliere le immagini di uomini illustri di tutte le otto Provincie venete e anche le immagini di chi, nato fuori di esse, vi fiorì o se ne rese benemerito. Per questo è già collocato il busto di Galileo, nato in Toscana, ma che professò matematiche nella Università di Padova». E poco dopo: «Il sig. Bosa solo ha potuto compiere e da qualche anno le sue Glorie Venete; per compiere il Panteon non può bastare un uomo solo e ci vorrà assai lungo lasso di tempo».

Intervenire poi lo stesso Lodovico Pasini, che era stato chiamato in causa in qualità di presunto ideatore dell'opera e che -va ricordato- dal 1854 era stato espulso dal corpo accademico dagli austriaci a causa della sua vicinanza all'ideale rivoluzionario; la «Gazzetta Ufficiale di Venezia» del 30

aprile 1858 riportò le argomentazioni che il Pasini aveva pubblicato ne «Il Pensiero» a sua discolpa e a supporto dell'Istituto, corredandole di «un gran numero di documenti, la cui pubblicazione, se può valere intieramente a prosciogliermi da quelle accuse, non riuscirebbe certamente ad altre persone gradevole. Dagli accennati documenti risulta che il Bosa mi tenne la prima volta discorso de' suoi busti quando si era già propalata la nostra idea di ornare le Logge del Palazzo Ducale colle effigie di Veneti illustri; che nessuna soverchieria gli venne usata» e che persino si tentò «di giovargli in ogni miglior guisa; che un contratto era anche seguito [...] in forza del quale il Bosa avea già ceduto e consegnato un busto al Panteon e un altro stava per iscolpirne, contratto che egli volle poi rompere ed annullare».

Il Pasini, poche righe dopo, in linea con il pensiero del Sagredo, riconosce inoltre che il progetto del Bosa «può anche essere di molti anni anteriore ma costituisce un'idea ben diversa dalla nostra, egli me la fece conoscere soltanto nel giugno del 1845, dopo che era già corsa voce del monumento da erigersi a Marco Polo e dei busti da collocarsi nel Palazzo Ducale. I primi discorsi sulla convenienza di promuovere il così detto Panteon nelle Logge del Palazzo Ducale si tennero presso l'I.R. Istituto al principio del 1843 e sempre per l'anno in cui gli Scienziati italiani si fossero raccolti in Venezia. Conseguentemente l'attuazione ha dovuto essere protratta al 1847».

Non è certo semplice ricapitolare la questione che resta di difficile scioglimento, come ricorda anche Fabrizio Magani (F. MAGANI, *Il "Panteon Veneto"*, 1997, p. 17-22), ma forse non è neppure così rilevante

dopo oltre centosettanta anni e appurata la differente sostanza delle due iniziative. Chissà se però trarrebbe soddisfazione il Bosa se sapesse che sei dei suoi busti, dopo essere stati 'riesumati' qualche anno fa dai depositi dell'Istituto, possono oggi essere ammirati dai visitatori, anche se 'confinati' nella Sala del vestibolo al piano mezzanino, mentre il busto di Marin Faliero la cui fattura, secondo una certa critica, sembra ricondurre alla sua mano, si trova nell'atrio dello stesso palazzo Loredan assieme ai busti del Panteon.

Riprendendo il filo del discorso principale, occorre tornare al clima che portò al concepimento del Panteon.

L'occasione dell'avvio dell'iniziativa fu il IX Congresso degli scienziati italiani. Dal 1839 al 1847, con regolare cadenza annuale, si erano tenuti i precedenti congressi, ospitati di volta in volta in differenti città della penisola, nel tentativo di emulare gli altri paesi europei e di superare il frammentario isolamento italiano. Tali riunioni, strutturate in sezioni ma secondo il principio della multidisciplinarietà, furono momenti di confronto, di approfondimento e di scambio di idee, ma allo stesso tempo ebbero un importante ruolo politico e ideologico in pieno spirito risorgimentale: «È superfluo ch'io qui ricordi quanto vantaggio portassero ai progressi delle scienze naturali ed economiche i congressi scientifici italiani, i quali, incominciati con quello di Pisa nel 1839, si riunirono per nove anni senza interruzione fino a quell'ultimo memorando che si tenne qui in Venezia nel 1847. Il numero dei concorrenti andava d'anno in anno aumentando, ché i più dotti ed illuminati patrioti coglievano la favorevole occasione per conoscersi,

avvicinarsi, comunicarsi i risultamenti de' propri studii e le scoperte ne' varii rami delle scienze, e all'ombra della scienza manifestarsi le sofferenze e i mali della patria e consigliarsi sui mezzi di ripararli e toglierli. [...] da quelle riunioni ne avrebbe vantaggio non meno della scienza il sentimento nazionale, e che dall'associazione della scienza ne sarebbe venuta la unione delle varie famiglie in cui era da secoli tenuta divisa l'Italia e preparata l'unità della nazione» (Commemorazione del membro effettivo Lodovico Pasini, tenuta il 17 luglio 1870 dal membro effettivo Giulio Pirona).

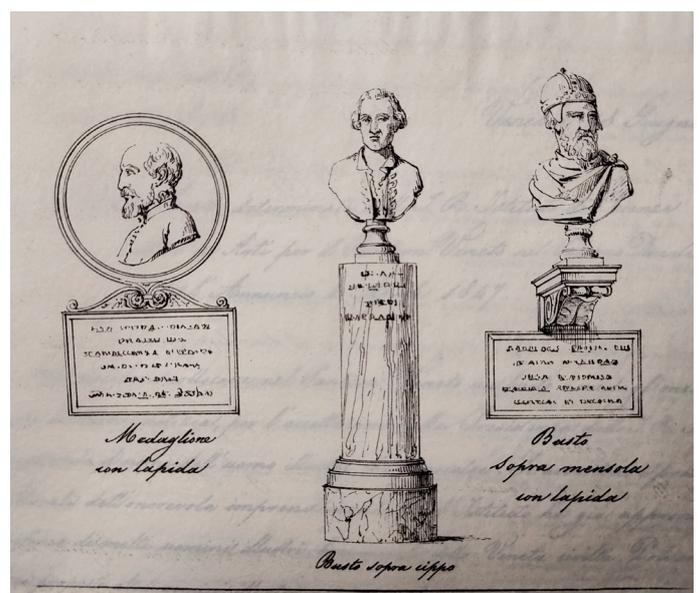
La designazione di Venezia, preferita alla candidatura di Palermo, come sede del IX congresso, avvenne nel corso della settima riunione che si stava svolgendo nel 1845 a Napoli; le autorità austriache, che non ignoravano il sottofondo politicizzato dell'incontro, per non essere tacciate di oscurantismo nel caso di un rifiuto, reputarono più sensato concedere le autorizzazioni richieste, come peraltro già fatto per gli incontri del 1842 a Padova e del 1844 a Milano.

Venezia non disponeva di una realtà universitaria e, quindi, all'Imperial Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che allora risiedeva nelle prestigiose sale di Palazzo Ducale, fu riconosciuto il più alto ruolo culturale cittadino e, di conseguenza, demandato il compito di seguire l'organizzazione dei lavori, ai quali sarebbero intervenute – selezionate da un'apposita commissione – 1478 persone (per l'elenco completo si veda: <https://bibdig.museogalileo.it/Teca/Viewer?an=000000947600>).

Al membro effettivo Lodovico Pasini, segretario dell'Istituto Veneto sin dal 1° marzo

1840, fu affidata la segreteria generale del Congresso tra i cui compiti vi era anche la stesura del *Diario* pubblicato giorno per giorno ad uso soprattutto dei congressisti (*ibid.*).

In tale contesto il corpo accademico si pose la questione di «[...] in qual modo potrebbe l'I.R. Istituto dimostrare il suo aggradimento perché il Congresso degli Scienziati Italiani si tiene a Venezia e probabilmente nel Palazzo stesso in cui l'Istituto ha la sua residenza» (Rapporto letto nell'Adunanza segreta del 31 gennaio 1847). Cominciò così a prendere corpo il progetto del Panteon Veneto: busti o medaglioni in marmo corredati da epigrafi in lingua italiana, da porsi lungo le logge al primo piano di Palazzo Ducale, rappresentanti uomini «insigni nella politica, nelle armi, nella navigazione, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti nati o vissuti nelle Province Venete dai tempi antichi fino al secolo XVIII. [...] Si avrebbe un Panteon Veneto affatto simile a quello che a merito specialmente del Canova si cominciò a Roma nel Campidoglio per tutti i grandi uomini d'Italia» (*ibid.*).



Modello di medaglione e modelli di busto su cippo e su mensola (1847). Archivio dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Di questo imponente progetto da porre a imperitura memoria, opera da inaugurare nel settembre 1847 ma da proseguire negli anni a venire, l'Istituto sarebbe stato promotore e regolatore, ma non solo: avrebbe anche concorso concretamente alla realizzazione, quasi a dare l'esempio, di due busti, uno di un personaggio insigne nelle lettere, l'altro nelle scienze; già nell'adunanza segreta del 22 febbraio 1847 «si ammette che in nome dei membri e soci dell'Istituto abbiano ad esser posti nelle Loggie Ducali i busti del Card. Pietro Bembo [preferito a Gasparo Gozzi 18 voti a 5] e del Marchese Giovanni Poleni». Il busto di Galileo, voluto dagli scienziati italiani convenuti a Venezia, si aggiunse ai primi due come segno di ringraziamento per l'ospitalità ricevuta.

Sotto il controllo vigilante dell'Istituto in un breve lasso di tempo seguirono altri contributi, ben 16 in busto e 2 in forma di medaglione, grazie alla entusiastica partecipazione di privati cittadini, colti borghesi o eredi di famiglie aristocratiche desiderose di celebrare i propri avi o esponenti della cultura veneta, ma anche di sodalizi quale ad esempio una 'società di veneziani', «tutti molto attivi nelle assemblee elettive nei giorni dell'insurrezione del 1848 e l'anno prima, finanziatori di ben sei busti» (F. MAGANI, *Il "Panteon Veneto"*, p.32). Nel frattempo si era progettata la lapide inaugurale: «Si determina che debba esser posta una lapide inaugurale nella loggia presso la Scala dei Giganti, e se ne presceglie l'epigrafe. Alla commissione già eletta si dà l'incarico di provvedere affinché l'inaugurazione si faccia durante il nono Congresso scientifico» (adunanza segreta del 17 agosto 1847).

Nell'epigrafe della lapide, tuttora conser-

vata, riecheggiava con forza la semantica di questi busti: «A mostrare / non dimentica delle glorie passate / l'età nostra / e a promuovere le future». L'iniziativa dunque nell'apparenza si presentava come pregevole evento culturale di carattere commemorativo e celebrativo, ma sullo sfondo teneva accesa, anzi alimentava, la fiaccola patriottica; non si trattava di una mera commemorazione di un passato glorioso ormai concluso, ma di un vivo impegno sociale che, attraverso la celebrazione didascalica di personaggi emblematici (*exempla virtutis*), si inseriva in un momento di tensione etica e politica con il governo austriaco e diveniva lo stimolo di un'auspicata promozione civile.

Seppur ispirandosi alla Protomoteca capitolina, ma anche alle rappresentazioni di lombardi insigni di Palazzo Brera in Milano, il Panteon Veneto costituiva lo sbocco naturale della retorica patriottica che ossequiando la tradizione del passato non cercava soltanto di ricostruire un'identità, ma puntava a creare una nuova consapevolezza, un nuovo orgoglio della società civile.

Gli austriaci non restarono a guardare e, finita la tempesta insurrezionale del '48-'49, seppero intervenire con mano ferma; l'Istituto stesso d'altronde aveva aderito il 3 aprile 1848 al Governo rivoluzionario di Daniele Manin e alla causa nazionale. Di qui le varie conseguenze, su cui non ci si dilungherà non essendo questa la sede per riassumere in dettaglio quanto già ricostruito dagli storici, ma basti ricordare che l'Istituto interruppe ogni attività fino al 1850 e sei membri effettivi furono confinati, tra cui lo stesso Lodovico Pasini. Il Panteon Veneto, di conseguenza, fu costretto a una sorta di assopimento e di

stallo coatto (G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1996, pp. 51-69).

Per ritrovare un nuovo impulso occorrerà attendere il 1857, vera e propria rinascita dell'impresa artistica, per merito di una nuova commissione nominata dall'Istituto, tra i cui membri si distinsero soprattutto Agostino Sagredo ed Emanuele Antonio Cicogna. A corroborare lo sforzo, apparve un articolo di carattere 'promozionale' su «L'indicatore» dove, dopo un sintetico *excursus* della collezione di busti, ci si augurava una nuova spinta ad arricchire la collezione e si auspicava il risveglio della «fiamma dell'amore di patria».

Tra i primi significativi segnali di ripresa vi fu la realizzazione, per volontà dei rispettivi discendenti, dei busti di Carlo Zeno e Vittor Pisani, eroiche figure che si distinsero negli scontri con i genovesi; il Pisani in particolare assumeva un significato particolare nel contesto romantico dell'epoca, che vedeva un'analogia tra l'infamia del carcere vissuta dal comandante e l'insoddisfazione inquieta del presente nei confronti della forza occupante straniera.

In questo stesso senso il visitatore attento non si stupirà nel notare la presenza tra i busti persino di Marin Faliero, che – come detto sopra – figura nel Panteon anche se probabilmente eseguito da Francesco Bosa; infatti nella temperie ottocentesca, il Faliero assumeva la forma idealizzata del rivoluzionario *ante litteram* in lotta contro la tirannia rendendolo così protagonista di dipinti, di opere liriche, di tragedie, sin dalla nota composizione di Byron (1820): «Schiavo fai il tuo dovere. Colpisci come colpivo io il nemico! Colpisci come io avrei colpito quei tiranni!».

Non mancarono inoltre tentativi di distensione, precisi segnali di apertura: fu così che Ferdinando Massimiliano d'Asburgo Lorena donò i busti del Tintoretto e di Andrea Gritti, doge, ma ancor prima eroico combattente contro i confederati di Cambrai, dono del «discendente dell'osteggiato nemico».

In quegli anni di grande *exploit* si inserì anche l'importante committenza del Municipio che fece realizzare, dopo molti letterati e uomini di cultura, la serie dei busti dogali posti a richiamo metaforico dell'antica autonomia politica.

La collezione aveva dunque ingrossato le proprie fila e si era arricchita di nuove effigi nel corso di questa seconda fase dal 1857 e il 1866, anno dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

Se ne aggiunsero altri, ma il Panteon, nato nel 1847 alla vigilia dei fortunosi eventi del 1848-49, stava ormai esaurendo il fuoco risorgimentale e con la posa del busto di Daniele Manin nel 1898, a cinquant'anni dall'eroica insurrezione, poteva dirsi idealmente concluso, nonostante le ultime sparute aggiunte novecentesche, quali Nicolò Tommaseo (1912), Caterina Cornaro (1912) e Carlo Gozzi (1932).

Tempora mutantur e con essi anche la percezione di questi busti, che presto finirono persino per diventare un peso; era mutato ormai il gusto e il sentire di critica e pubblico: «Dopo che le loggie furono restaurate, ricuperando il proprio aspetto originale, il disaccordo tra lo stile scarso e tardo di quelle effigi e lo stile serrato delle architetture che le circondano, appare più manifesto ed è rilevato dal pubblico dei visitatori [...] L'aspetto con cui codesto Istituto e Venezia

intendono serbare e celebrare la memoria degli uomini grandi risulta dimesso, inadeguato all'altezza del proposito. Prego dunque la S.V. di voler considerare se non convenga trovare a quei monumenti sede più adatta» (AIV, Panteon Veneto, b. 2, lettera del Podestà di Venezia del 12.12.1927). Lo stesso Giuseppe Gerola, archeologo (e dal 1902 socio) a cui si deve l'omonima e rilevante collezione raccolta nella missione a Creta nel biennio 1900-1902 e conservata all'Istituto, in una lettera del 1925 con cui giustificava al Presidente l'assenza all'adunanza usò un eloquio particolarmente severo nei confronti del Panteon: «Nella seduta privata avrei ancora una volta desiderato di prender la parola per segnalare lo sconcio costituito dal Panteon Veneto: che, così com'è ora sistemato [...] costituisce una evidente deturpazione del Palazzo ducale. Poiché il R. istituto ha una qualche ingerenza in tale materia, sarebbe mio vivo desiderio che esso stesso [...] trovasse modo di far cessare quella bruttura ed al tempo stesso di onorare in altra più degna maniera il ricordo dei nostri Grandi» (AIV, Panteon Veneto, b.1).

Alla proposta di distribuire le effigi in molte sedi secondo un criterio tematico in base al quale all'Istituto sarebbero rimasti soltanto i letterati, si replicò con parole piene di significato: «la presidenza reputa proprio dovere difendere, per ragioni ideali e storiche, la conservazione del Panteon nel Palazzo Ducale. Il disperderne i vari busti

nei luoghi, forse non adatti a riceverli, vuol dire essenzialmente distruggerne l'unità altamente significatrice; vuol dire soprattutto togliere da un palazzo di lunga e gloriosissima storia un segno di affermazione data solennemente e in forma perpetua dal fiorire della scienza italiana, quasi ad augurio e promessa di non lontana riscossa della patria comune» (F. MAGANI, *Il "Panteon Veneto"*, 1997, p.62).

Prima di giungere, anzi di ricongiungersi a palazzo Loredan nel 1989 (S. FRANCHINI, *Per ricordare*, 2016, pp. 139-142), i busti della collezione dagli anni '50 in poi furono comunque oggetto di smembramenti e di spostamenti, passando per il Fondaco dei Turchi e per Ca' Pesaro.

Dopo tanto peregrinare hanno trovato pace in quella che oggi definiamo 'sede storica' dell'Istituto (il tempo è sempre relativo) e, dall'alto del loro passato e della forza della tradizione, accolgono con sguardo fisso e immobile il visitatore, mettendo un po' di soggezione a chi non vi è abituato.



Il Panteon Veneto nell'atrio di Palazzo Loredan

*Sebastiano Pedrocco, Cancelleria dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti